

Marino Berengo

Foscolo e il mito del patriziato

estratto da: "Lezioni sul Foscolo"

L'incertezza di ascrivere Foscolo a una specifica patria italiana, a questa o a quella delle città in cui è vissuto, si è trasmessa dai contemporanei alla tradizione critica. E si sta oggi riflettendo nelle tre fasi nelle quali si svolgono le celebrazioni foscoliane, quasi ripercorrendo a Venezia, a Milano e a Firenze le tre successive stagioni della vita del poeta.

La prima testimonianza di questa difficoltà di inserimento credo sia quella di Giuseppe Pecchio. Nel suo esilio inglese, proiettando la situazione del 1830 indietro allo schiudersi del secolo, scriveva: «se Foscolo avesse continuato a vivere nella placida Venezia, avrebbe finito a scrivere qualche favola arguta, dei sonetti per monache, a quarant'anni sarebbe stato arcade, e tutt'al più sarebbe salito alla gloriuzza del Gozzi di buon prosatore e versoscioltaio»¹. Dove venivano limpidamente formulati, e fatti quasi passare tra gli scontati luoghi comuni, due giudizi: un Gaspare Gozzi eretto ad esempio di una letteratura disimpegnata e priva di passioni civili (giudizio che, men netto, era già affiorato dieci anni prima in Camillo Ugoni, il futuro biografo di Pecchio)²; e una Venezia «placida», incapace di ispirare una cultura impegnata, di fronte a Milano, riconosciuta come solo vero polo animatore della vita italiana.

Quando il Regno d'Italia stava per terminare, la sua capitale Milano aveva finalmente raggiunto la popolazione di Venezia, che per secoli era stata di gran lunga il maggior centro dell'Italia settentrionale e padana: 127.482 abitanti alla prima, 125.400 alla seconda sono riconosciuti dall'*Almanacco* ufficiale nel 1812³. È un momento di incontro nella parabola di segno contrario che le due città stanno compiendo; ma da alcuni decenni è ormai chiara nella coscienza di tutti l'ascesa dell'una e la decadenza dell'altra.

Nella primavera del 1814, all'ingresso cioè delle truppe austriache a Milano, Venezia è ancora una grande città. Ma scrivendo il 20 maggio a Carlo Verri, presidente della Reggenza, Foscolo ha contemplato la possibilità che «le sorti politiche dividessero il dipartimento

¹ *Vita di Ugo Foscolo scritta da* Giuseppe Pecchio, Lugano, Ruggia, 1830, p. 47.

² *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, opera di Camillo Ugoni, Brescia, Bettoni, 1820, vol. I, pp. 182-204.

³ *Almanacco reale per l'anno bisestile MDCCCXII*, Milano, Reale Stamperia, [1811], p. 247.

dell'Adriatico dai destini di Milano», e avvisa che in questo caso sa cosa competerebbe a lui fare: «ritornando ad assumere i diritti ed i doveri di cittadino sotto il governo che toccherà alla patria d'È miei padri», serbare «con religione la memoria delle ottime persone di cui è piena questa città». In altri termini, si ritirerà a Venezia come ufficiale in pensione, tenendo rapporti e contatti con quella Milano dove ha intensamente vissuto. L'immagine che il vivere a Venezia suscita in lui è quella del ripiegamento, del ritiro dalle battaglie; quella di Milano è di un luogo ove imperversano «le persecuzioni di tutte le sette e della peggiore di tutte, che è quella d'È letterati di corte»⁴ ma dove, proprio ed appunto per questo, è necessario giorno per giorno battersi a difesa della propria dignità e delle proprie idee.

Luigi Carrer è forse l'intellettuale della Restaurazione più attratto dalla tradizione culturale veneziana, profondamente convinto che il mutare delle forme di governo non possa spezzarne una continuità che avverte ancora viva e di cui si sente permeato. Ma sa di non dover ricondurre Foscolo entro questo solco. «Se taluni – egli scrive – ... il vollero veneziano, non è senza scusa. Certo, da me e da ogni altro veneziano non può leggersi senza soddisfazione che egli stesso chiami Venezia sua patria in un pubblico scritto»: è un'ironia rassegnata; il poeta che egli tanto ama («la malinconia che spira da ogni sua cosa armonizza col mio animo», ha confidato a un'amica) appartiene a un mondo diverso⁵.

Ma Foscolo si è mai sentito cittadino di una città, parte di un mondo di tradizioni e convincimenti ereditato dai padri e assunto dalla sua esperienza? Nella lettera a Bartholdy del 29 settembre 1808 dice di non potersi dimenticare mai di aver sangue greco nelle vene e di aver visto la luce in terra greca, ma d'essere «italiano d'educazione e d'origine»⁶. Questa opzione non nasce, come per tanti altri intellettuali formati nell'età napoleonica, attraverso l'esaurimento e il rifiuto di una piccola patria d'antico regime: è la scelta di una nazione sentita unitaria, così priva di matrici regionali da configurarsi più come atto di volontà che come frutto di graduale assimilazione.

⁴ *Ugo Foscolo, Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816 ... a cura di L. Fassò* (Ed. Naz., vol. VIII), Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 292-97.

⁵ Luigi Carrer, *Vita di Ugo Foscolo*, in *Scritti critici a cura di G. Gambarin*, Bari, Laterza, 1969, p. 483; la frase della lettera, 7 settembre 1840, a p. 745. Il «pubblico scritto» di Foscolo cui Carrer fa riferimento è l'indirizzo l'° settembre 1802 al Consiglio legislativo della repubblica italiana in cui il poeta si qualifica «emigrato subito dopo il trattato di Campo Formio da Venezia mia patria». *Epistolario*, vol. I ... a cura di P. Carli (Ed. Naz., vol. XIV), Firenze, Le Monnier, 1949, p. 146.

⁶ «Quantunque italiano d'educazione e d'origine e deliberato di lasciare in qualunque evento le mie ceneri sotto le rovine d'Italia». *Epistolario*, vol. II ... a cura di P. Carli (Ed. Naz., vol. XV), Firenze, Le Monnier, 1952, p. 492.

Se Foscolo ha in qualche modo dovuto fare i conti, sia sul piano giuridico che su quello culturale col suo stato civile veneto, non ha invece ritenuto mai di dover definire il proprio rapporto con Milano, la città dove ha trascorso gli anni centrali della sua vita. Neppure Carlo Cattaneo, dedicando nel 1860 alcune sue pagine a Foscolo⁷, penserà a ravvisare una matrice o una suggestione lombarda della sua cultura: sempre così sensibile a riconoscere questo tasto, ha sentito di non poterlo toccare per lui.

Eppure, se Foscolo avesse dovuto segnare sulla carta della penisola italiana un punto focale, un luogo ove i letterati potessero convenire per levare la loro voce e trovare udienza, avrebbe dapprima negato la possibilità di indicarlo; ma poi ogni sua scelta avrebbe dovuto ricadere su Milano. Che questo sia stato il suo punto di vista lo denotano molte delle sue scelte e alcune delle sue pagine del periodo inglese. Nel saggio su *La letteratura periodica italiana* (1824) offre una motivazione alle difficoltà che ostacolano la nascita di una rivista nazionale: «le università e le capitali troppo numerose in Italia impediscono che tutti gli uomini di genio, tutti i grandi artisti, tutte le nuove pubblicazioni, tutti i progressi e le invenzioni dell'ingegno si concentrino in un foco e diffondano lo splendore complessivo da una sola città»⁸. Questa molteplicità di capitali e di corti costituisce uno «svantaggio», una remora che rende provinciale la cultura italiana, che ne vincola i letterati in sterili guerriglie di campanile. Questa immagine dell'organizzazione della cultura tradisce un'inconsapevole ma profonda nostalgia napoleonica: nega cioè il carattere di vero centro di cultura alle piccole e colte città dove pur sono fiorite accademie, tipografie e giornali, e la riconosce soltanto a una grande, ricca, operosa città ove iniziativa pubblica e privata procedano di concerto. In ultima analisi dunque è una capitale: l'unica capitale italiana possibile che sia dato, d'istinto, concepire è per l'appunto Milano.

È solo in questo senso dunque che delle tre città italiane cui si è congiunto, quasi in tre fasi di maturazione diversa, Ugo Foscolo, Milano risulta in ultima analisi quella con cui il suo legame è stato più profondo e più vero. Ma è solo un rapporto con Milano in quanto centro di potere e di governo, in quanto luogo da cui si dirama e in cui maggiormente agisce la politica culturale napoleonica. Il punto di verifica e di riporto nel quesito, così quotidiano e assillante per gli intellettuali vissuti tra la fine delle riforme e il momento unitario, sulla funzione e sulla responsabilità dell'uomo di cultura nella vita pubblica, trova necessariamente per Foscolo questo spazio.

⁷ Lo scritto dell'ottobre 1860 *Ugo Foscolo e l'Italia*, in Carlo Cattaneo, *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari, raccolti e ordinati da A. Bertani*, Firenze, Le Monnier, 1948, pp. 275-319.

⁸ Ugo Foscolo, *Saggi di letteratura italiana*. Parte II ... a cura di C. Foligno (Ed. Naz., vol. XI, parte II), Firenze, Le Monnier, 1958, p. 374.

Nel *Dizionario estetico* (1841) Nicolò Tommaseo formulava in termini quasi epigrafici quel suo rifiuto culturale e politico di Foscolo che, dopo i primi entusiasmi giovanili, era venuto crescendo in lui durante l'esilio francese. «Nelle opere critiche molto citò, con acume, ma senza scopo, altro che bizzarro», ossia senza vera passione politica. «Visse e scrisse e pensò impopolare»; «negli ultimi anni della febbrile sua vita» soleva dire ad un amico: «il popolo è un'idra, bisogna schiacciarla». «In letteratura ebbe non meno impopolari dottrine... La difficoltà dello scrivere imputava al non aver gl'italiani né corte né città capitale»⁹. All'impietosa asprezza di questo ritratto critico rispose, come sappiamo, Giuseppe Mazzini, che vi ravvisò uno spirito profondamente retrivo; e disse Tommaseo «uno scrittore *cattolico*, uomo d'ingegno non comune, ma irreparabilmente travolto da credenze retrograde»¹⁰. La polemica che così qui nasceva e che si protrasse poi negli anni, non fu feconda; ma se riusciamo a scrostare quel giudizio di Tommaseo dalla sua acredine moralistica, vi rinveniamo forse uno spunto fecondo e certo non retrogrado, quale era apparso a Mazzini.

Lo stesso giorno in cui aveva scritto a Bartholdy la lettera che abbiamo ricordato prima, il 29 settembre 1808, Foscolo ne aveva diretta un'altra più breve, e anch'essa di ripensamento autobiografico, a Giambattista Giovio: «Quantunque da più e più anni la mia famiglia non abbia di nobile e di patrizio che il nudo nome, io stimo i patrizi e disprezzo i nobili. Ed è per me vero patrizio d'una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, lari da difendere, ed antenati da imitare i quali, per lungo ordine d'anni, abbiano o arricchita la loro patria con l'industria, o celebrata con le virtù e con l'ingegno, o protetta col sangue. Ma i titoli, i feudi e gli stemmi che ogni principe può dare e può tôrre e che ogni soldato straniero, o mercatante fortunato, o letterato cortigiano può assumere n'È paesi conquistati o usurpati, e che può tramandare a' suoi nepoti, sono a' miei sguardi ricami sopra sucida tela»¹¹.

⁹ *Dizionario estetico* di N. Tommaseo, Venezia, Gondoliere, 1840, p. 170. Tommaseo scriveva a Cesare Cantù l'11 maggio 1837: Il Foscolo aveva tre peccati addosso inespugnabili: era retore, era bugiardo, era vile. Così non pensavo io, giovanetto: ma ora che ho sentito qualcosa anch'io, e provato, e parlato con chi lo conobbe, ho ragione di dire così». *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo. 1834-1839. Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da E. Verga*, Milano, Cogliati 1904, p. 120. L'amico di Foscolo, cui qui Tommaseo allude, è sicuramente Camillo Ugoni; v. la lettera a Emilio De Tivaldo, 29 maggio 1834, in Nicolò Tommaseo, *Lettere inedite a Emilio De Tivaldo (1834-35)*, a cura di R. Ciampini, Brescia, Morcelliana, 1953, pp. 20-21.

¹⁰ Mazzini ristampò l'introduzione agli *Scritti politici inediti* di Foscolo, del 1844, negli *Scritti letterari di un italiano vivente*, pubblicati a Lugano nel 1847; la frase cit., vol. II, p. 191. La violentissima replica di Tommaseo, *Intorno ad Ugo Foscolo*, comparsa senza indicazioni di stampa (ma a Malta nel 1847) in un opuscolo di 22 pagine, non arreca nuovi motivi critici.

¹¹ *Epistolario* cit., vol. III, p. 476.

La distinzione proposta si trasforma subito in contrapposizione: il patrizio è figlio di una civiltà urbana, partecipa alla vita pubblica, discende da una famiglia in cui di generazione in generazione son fioriti assieme i commerci e gli studi e – quando necessità lo abbia imposto – son state anche impugnate le spade. Il mito illuministico-giacobino del cittadino soldato filtra così attraverso il recupero della tradizione gentilizia. Il nobile invece non si identifica necessariamente con il feudatario, ma piuttosto con il cortigiano; la sua figura, se non si associa *ipso facto* con la campagna, ignora però la città e la vita politica che in essa si svolge. Il patrizio ha radici profonde nella sua terra: non può essere né creato né rimosso per volere sovrano; il nobile è un ambiguo frutto di mal acquisite ricchezze, e di oscuri favori: nulla ha dietro di sé; e nulla di durevole e vero può tramandare ai nipoti.

Questo bisogno di definire e distinguere non si rifà a due differenziate destinazioni dei due termini nel linguaggio politico italiano del Settecento. Le carte pubbliche e private veneziane han designato da sempre i membri delle famiglie di governo come "nobili veneti" o "patrizi", servendosi delle due espressioni come sinonimi senza avvertirne alcun divario; "nobili" invece sono di solito detti, e tali si sentono, i titolati delle province suddite di Terraferma. Quel sapore di libertà comunale che la parola "patrizio" recava in sé, si è del resto lentamente attenuato in tutta la penisola, sin quasi a svanire.

Rimasta ben sensibile, in tutti i suoi effetti giuridici e politici, sino alla fine dell'antico regime in Germania e in qualche provincia della Francia, la distinzione tra nobile e patrizio aveva perduto da secoli in Italia ogni contenuto reale. Ma chi, in età napoleonica, si fosse sforzato di ravvisare il significato originario di quelle due – così importanti – parole, avrebbe ancora e certamente percepito che esse erano un tempo riferite a mondi, a società, diverse tra loro.

Foscolo si è posto per la prima volta questo problema nel passo che abbiamo riletto ora; ma con l'uso di quelle due parole si era già tormentato in precedenza. Nel secondo *Ortis* ha scritto del padre di Teresa: «egli non darebbe in isposa sua figliuola ad un uomo cui mancasse mezzo quarto di nobiltà; *chi nasce patrizio muore patrizio*»: ha dunque ribadito, con l'uso di entrambe le parole, l'appartenenza di quel «signore... che d'altronde è un ottimo galantuomo» a un ceto aristocratico, considerato come un'unica, compatta classe sociale. Nel primo *Ortis* aveva fatto un solo riferimento a un membro della classe di governo veneziana, e forse senza avvedersene, gli era uscito dalla penna il termine specifico: nella lettera XVII aveva parlato della «moglie del

patrizio T. che abbandona i tumulti di Venezia»¹², con una frase che è poi passata, intatta, nelle posteriori redazioni.

L'Jacopo del 1802 scrive: «dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni»¹³; anticipando un'immagine che si rifletterà nel 1807 nella celebre tripartizione tracciata da un verso dei *Sepolcri*: «già il dotto, il ricco ed il patrizio volgo». Nobili e patrizi appartengono dunque alla stessa realtà; sono la medesima vecchia cosa.

Ma una volta introdotto nel 1808 un elemento caratterizzante, un criterio distintivo all'interno di quell'aristocrazia che nel «bello italo regno» mantiene tanta parte della sua forza, del suo prestigio e del suo potere, Foscolo continuerà ad elaborare questo concetto, ad approfondirne le conseguenze. Nella lettera del 17 marzo, che sul piano ideologico rappresenta l'unico importante accrescimento del terzo *Ortis* (1816), entra un'asserzione ormai netta e lucidissima. «L'Italia ha d'È titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizii: da che i patrizii difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l'altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto d'È nobili è il non fare e il non sapere mai nulla»¹⁴. Questa quasi geometrica chiarezza era mancata alla stesura dei frammenti *Della servitù dell'Italia. Questioni intorno alla indipendenza italiana* tracciati nel soggiorno svizzero, nel 1815. Allora, in quel concitato momento, Foscolo aveva detto l'Italia «non repubblica, perché non v'è popolo; non monarchia, perché non vi sono patrizi». Ma questo aggrovigliamento di pensiero, che istituiva un nesso di coesistenza obbligata tra governo monarchico e patriziato (non più, dunque, tra monarchia e nobiltà) si era sbrogliato poche righe più avanti, dove Foscolo scioglieva le allusioni e risonanze che aveva sempre avuto in animo quando aveva toccato questo problema. «Or nobile, in Italia, specialmente dopo la caduta della repubblica veneta, esprime un uomo che possiede per eredità titoli vani, e terre ch'ei, per giunta, lascia in mano d'agenti»¹⁵. Sino a quando era dunque rimasto al potere l'ultimo e l'unico grande patriziato italiano, quello di Venezia, in Italia era esistito un ordine privilegiato, una nobiltà insomma, che costituiva una forza operosa e viva nel corpo della nazione.

Dietro questo, così meditato e frastagliato recupero, dell'eredità politica e civile del patriziato urbano, si disegnava dunque un diverso e preciso recupero: quello del governo aristocratico di Venezia. Della *History of the democratical constitution of Venice*, composta sullo scadere del

¹² Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Edizione critica a cura di G. Gambarin* (Ed. Naz., vol. IV), Firenze, Le Monnier, 1955, pp. 150, 28.

¹³ *Ib.*, p. 165.

¹⁴ *Ib.*, p. 335. Sulla datazione di questo testo, M. Fubini, *La lettera del 17 marzo e l'edizione zurighese dell'Ortis*, in *Ugo Foscolo. Saggi, studi, note*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 563-92.

¹⁵ *Prose politiche e letterarie cit.*, pp. 278-79.

1826 e centrata sulla tesi dell'originario carattere indipendente e democratico dello stato veneziano, possediamo – com'è noto – la versione inglese di Sarah Austin destinata all'«Edinburg Review»; e pochi frammenti dell'abbozzo italiano. Uno di questi delinea la formazione della classe di governo che condurrà alla Serrata («aristocracy», «elective aristocracy», «aristocratical faction» nella prosa della Austin); e lo definisce, con particolare attenzione, così: «Le famiglie che, per lunga serie di generazioni, avevano esercitato magistrature e guerreggiato per la patria, e acquistato ricchezze continuate e accresciute di padre in figlio, costituivano naturalmente quel patriziato che è opera sola del tempo e della fortuna – e che infatti è l'unica nobiltà vera in ogni nazione – perché nasce, cresce e si perpetua da sé, né può essere mai conferita da principi né da leggi»¹⁶.

Il tema (che aveva ispirato alcune sue pagine "giacobine" nel '97) dell'usurpazione compiuta dai patrizi veneziani, fattisi tiranni e affossatori della democrazia originaria, trova ormai solo qualche stanca eco in questo ampio scritto degli ultimi anni del poeta. Il mito della sostanziale validità di quella forma di governo, confermata dalla sua miracolosa durata, ha guadagnato anche il Foscolo; e il crescente peso assunto dagli Inquisitori di stato gli appare un prezzo alto sì e doloroso, ma che è stato necessario pagare a garanzia di quel sistema politico.

Se abbiamo seguito fin qui il graduale maturarsi in Foscolo di una ideologia non genericamente nobiliare ma, nello specifico, patrizia, attraverso le sue esplicite prese di posizione al riguardo, possiamo anche seguire un'altra via per cogliere un primo mutare del suo atteggiamento tra il 1798 e il 1802. Confrontiamo il primo col secondo *Ortis*: è un esercizio che non ci offre delle diverse affermazioni di principio, ma che consente di percepire una rapida variazione di clima.

Nella prima redazione la sesta lettera, quella del 21 settembre, ci presenta Jacopo come proprietario negli Euganei di un piccolo fondo, entrato nella sua famiglia di recente, da due generazioni: un vecchio – egli confida – «mi parla di mio nonno che ha fabbricato questa piccola casa, e di mio padre che si compiaceva di piantare i gelsi ed i pini su le balze più sterili della collina»; e la non fortunata vocazione paterna «di fecondare questo sterile monticello» è ripresa poco più oltre, nella lettera del 12 novembre, la quattordicesima¹⁷. In questa modesta possessione, gli *Ortis* godono però il rispetto degli abitanti: «alcuni villani d'È contorni s'adunano in cerchio per riscaldarsi» intorno al focolare di Jacopo (lettera ventitreesima del 22

¹⁶ Ugo Foscolo, *Scritti vari di critica storica e letteraria* (1817-1827) a cura di U. Limentani con la collaborazione di J.M.A. Lindon (Ed. Naz., vol. XII), Firenze, Le Monnier, 1978, p. 619; e le acute osservazioni del curatore, pp. LXXV-LXXVI nota.

¹⁷ *Ultime lettere* cit., pp. 11, 25.

gennaio)¹⁸ e questi, se viene sgarbatamente insolentito, riceve immediata riparazione. Quando infatti, dopo aver accompagnato Teresa in un caldo mezzogiorno di maggio, si sdraia sotto un ulivo a riposare, un contadino lo interpella «bruscamente»: «avete voi possessioni?»; e continua: «sdraiatevi sui vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l'erba degli altri». Ma quando Jacopo rientra a casa sua, trova il contadino che lo attende e gli chiede «perdono», giustificandosi così: «vi ho fatto villania, ma io non vi conosceva; qu'È lavoratori che tagliavano il fieno n'È prati vicini, mi vi hanno avvertito»¹⁹. Di cosa lo avranno avvertito i falciatori? Che Jacopo non è estraneo alla villa, che vi possiede «un palmo di terreno», che è un cittadino cui compete rispetto.

Il volto di Jacopo è nel '98 spiccatamente borghese: vive a Venezia, studia a Padova, ha una piccola casa con poca terra e un bell'orto con alberi da frutta e viti; la campagna è per lui un luogo di riposo e – nei tempi calamitosi – un rifugio ma non una fonte di rendite padronali. Non è insomma un discendente del "gentiluomo in villa" di cinque e seicentesca memoria, che trascorre una parte dell'anno sulle sue terre per amministrarle e trarne l'equo frutto. I salici piantati dal padre, i «cinque altissimi pini» che Jacopo, «assistito... da parecchi lavoratori», aggiunge sulla sommità del podere²⁰, sono fuori dal quadro di un investimento produttivo, appartengono alla sistemazione estetica del paesaggio.

Il nonno ed il padre, che avevano impresso la loro personalità su quella residenza collinare, non sono più presenti nella redazione del 1802, mentre vi si conservano intatti il brusco incontro col contadino, e la conseguente riconciliazione. Jacopo ha però assunto nel villaggio un ruolo diverso. Si introduce ora (e pare sia eco autobiografica di un fatto occorso nel 1800) l'episodio del cavallo che in una notte di bufera s'impenna e, sfuggendo alla guida di Jacopo, investe un «povero lavoratore», lasciandolo morente «in una palude di sangue». Il protagonista tiene celate le sue responsabilità, ma beneficia la famiglia dell'ucciso e ha «subitamente collocata la sua figlia col nipote del gastaldo, ed assegnato un patrimonio al figliuolo che si volle far prete»²¹.

La piccola casetta borghese del '98 ha così lasciato il posto a una tenuta cui sovrintende un gastaldo; e Jacopo si comporta da nobile illuminato, costituendo una dote e assumendosi gli studi del giovane chierico. I contadini si raccolgono ancora intorno al suo focolare, ma adesso gli dedicano un nuovo, più stupito e fiducioso ascolto: «io siedo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s'erano affollati

¹⁸ *Ib.*, p. 36.

¹⁹ *Ib.*, pp. 56-58.

²⁰ *Ib.*, p. 25.

²¹ *Ib.*, pp. 268-69.

intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta»²². Questo brano entra nella lettera del 23 ottobre del secondo *Ortis*, che rielabora quella del 21 settembre della prima redazione, e vi sostituisce la rievocazione del nonno, del padre e della piccola casa.

Se è mutato il contegno di Jacopo, anche il paesaggio agrario si è fatto diverso: nel 1798, quando mancava ancora il gastaldo (tipica figura delle possessioni gentilizie) c'erano più greggi e più pastori, l'atmosfera era più arcadica, i contadini conoscevano sì già la fame (un'immagine che affiora tre volte a chiudere ogni loro prospettiva)²³, ma non erano altrettanto radicati ai fondi, al podere, al lavoro. Nella redazione del 1802, Lorenzo che, venuto da Padova, troverà lo sventurato amico «morto, freddo», percepisce la sciagura «dalla calca d'È contadini che piangevano sotto i portici del cortile». Questo finale manca – come sappiamo – alla redazione del 1798, ma il continuatore Sassoli ha colto il clima: ad accompagnare con «villereccia semplicità» «la funebre pompa», al posto dei contadini ha messo «una fila di poveri pastori»²⁴. Agli Euganei del 1798, dissolti in un poco credibile limbo pastorale, si sostituiscono quelli del 1802, ove prevalgono i «contadini», i «villani», i «lavoratori» che ascoltano muti il loro signore da vivo, e lo piangono sgomenti da morto.

Che il borghese Jacopo del '98 sia divenuto nobile nel 1802 lo fanno supporre anche altri elementi. Nel secondo *Ortis* è lamentato il «dispendio» che la madre subisce per la fuga del figlio: «s'io tornassi troverei forse la nostra casa vedova del suo splendore. E incominciava già ad oscurarsi molto pria ch'io partissi per le pubbliche e private estorsioni»²⁵. Questo, che nella Venezia del tardo Settecento, gode di «splendore», e su cui si abbattono le imposte di guerra («le pubbliche... estorsioni») francesi prima, austriache poi, è manifestamente concepito come un palazzo nobiliare.

Al servizio di Jacopo (che in campagna dispone ora anche di un ortolano, cui affida saltuarie funzioni domestiche) resta il fido Michele; la fisionomia di questi, affettuosa ma passiva e vaga nel 1798, si è socialmente definita nel 1802. Nella seconda redazione sappiamo che si tratta del

²² *Ib.*, p. 140.

²³ Lettera VI: «mi descriveva i danni della tempesta di trentacinque anni addietro, e i tempi dell'abbondanza, e quei della fame», Lettera XXIII: la «vecchierella» ebbe figli e nipoti che vide tutti perire e cascarle l'un dopo l'altro a piedi nell'anno memorabile della fame». Lettera XXXIV: l'osteria consente ai «villani» «di non pensare al rigore e alla fame che il vicino verno minaccia». *Ib.*, pp. 11, 37, 51. I tre passi sono conservati nella redazione del 1802.

²⁴ *Ib.*, pp. 290, 112. Sulla parte aggiuntiva del primo *Ortis*, M. Martelli, *La parte del Sassoli*, «Studi di filologia italiana» XXVIII (1970) pp. 177-251; ma il problema permane oscuro per la difficoltà della caratterizzazione biografica del Sassoli.

²⁵ *Ultime lettere cit.*, p. 258.

figlio della nutrice, di un fratello di latte, dunque, di Jacopo: «tu s'È il figliuolo della mia nutrice, tu s'È allevato nella mia casa». In questa «casa» di città, che un tempo aveva «splendore», c'era dunque una balia, il cui figlio è cresciuto tra le pareti domestiche e ha voluto restarvi come servitore personale del giovane padrone, rinunciando a seguire il «fratello maggiore» che ha aperto «una botteghetta»²⁶: sempre, s'intende, a Venezia, in città.

La campagna, in cui Jacopo si è rifugiato e dove porrà fine ai suoi giorni, è concepita come un'idilliaca selva nel '98, come una fertile possessione nobiliare nel 1802, ma è sempre una proiezione del mondo urbano. È nella città che vive, matura e opera l'uomo di Foscolo.

Nella rielaborazione e nel completamento del 1802 dell'*Ortis*, non si è ancora sedimentata quella distinzione tra nobile = servo del sovrano e inerte detentore di ricchezze; e patrizio = operoso figlio di un ceppo cittadino in cui si cresce tra il lavoro, lo studio, la vita pubblica e, talvolta, le armi. Ma Jacopo, nato borghese, è divenuto comunque, e in senso lato, un aristocratico, l'inquieto figlio di una grande famiglia. Uno degli elementi che allontanano di più il secondo *Ortis* dal *Werther* è forse questo.

Per giungere a formulare in termini espliciti il percorso che la sua concezione dei rapporti sociali (e quindi anche delle forme di governo) aveva compiuto, Foscolo dovrà attendere ancora sei anni dopo aver completato, come intendeva fare, il suo già celebre romanzo giovanile. Dopo il 1808 sa di aver espresso con chiarezza il suo convincimento, e sino alla vigilia della morte continuerà a ribadire questa sua ormai ferma fiducia in una particolare tradizione aristocratica: quella patrizia, di modello veneziano.

²⁶ *Ib.*, p. 253.